

Aristotele: alla ricerca della società ideale

Nemmeno Aristotele (384-322 a.C.) sfuggì alla tentazione dell'utopia, quando affrontò i problemi delle scelte politiche e, più in generale, del governo della città. Il filosofo di Stagira ebbe però dai posteri un trattamento migliore di quello riservato al suo maestro Platone, la cui opera più famosa, la *Repubblica*, non sfuggì alla critica di aspirazione o sogno di impossibile realizzazione (che è poi l'uso comune del termine utopia recentemente "riformato" da Mannheim). Né, come vedremo, la società ideale di Aristotele appare più facile da perseguire di quella platonica, se si guarda alla sostanza dei fatti e non soltanto alla loro apparenza.

A ben guardare, però, le divergenze fra i due grandi pensatori dell'Antica Grecia sono numerose e profonde anche sul piano più propriamente filosofico: a cominciare dalla distinzione – introdotta da Aristotele per primo – tra virtù individuale e virtù politica, che per il suo maestro erano invece una cosa sola. Nella sua *Politica*, il trattato sul governo della città (la *pólis*), il fondatore della Scuola Peripatetica di Atene introduce un concetto relativistico di virtù decisamente innovativo per i suoi tempi e ne dà un esempio interessante nel campo economico, a proposito di quella che egli chiamava la "crematistica", cioè l'insieme delle attività volte all'acquisizione della proprietà di beni.

«Una sola specie di acquisto è una parte naturale dell'economia; quella che si deve praticare per raccogliere i mezzi necessari e utili alla vita ed alla comunità politica e familiare». In contrasto con que-

sto comportamento "naturale" sta la tensione all'arricchimento, pur così diffusa tra gli ateniesi, che Aristotele riteneva non compatibile con una società ideale. Essa è frutto di una distorsione, quella di «affaticarsi intorno a quelle cose che permettono di vivere, senza preoccuparsi di vivere bene»; distorsione che porta ad una errata finalizzazione delle capacità e delle arti umane. «Non spetta al valore produrre ricchezze, ma audacia, né all'arte della guerra o a quella medica, la prima delle quali si propone il raggiungimento della vittoria e la seconda quello della salute, ma essi ne fanno altrettante forme di crematistica, come se quello fosse il loro fine e a questo fine tutto dovesse tendere».

Anche quando parla della virtù che legittima al comando e al potere politico, e cioè l'esercizio dell'intelligenza, Aristotele inverte l'impostazione platonica, nel senso che non è tale virtù a dar vita alla comunità politica, ma è quest'ultima che deve porsi sotto la guida degli uomini che la posseggono. Scrive infatti, sempre nella *Politica*, il filosofo di Stagira: «La natura non fa nulla invano e l'uomo è l'unico animale che abbia la favella; la voce è semplice segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali (...) Invece la parola serve a indicare l'utile e il dannoso e perciò anche il giusto e l'ingiusto: e questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, in quanto egli è l'unico ad avere nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e delle altre virtù: la comunità di uomini costituisce la famiglia e la città. E nell'ordine naturale la città precede la famiglia e ognuno

di noi. Infatti, il tutto precede necessariamente la parte, perché tolto il tutto, non ci sarà più né piede né mano (...) Perciò chi non può entrare a far parte di una comunità o chi non ha bisogno di nulla, bastando a se stesso, non è parte di una città, ma una belva o un dio. Per natura, dunque, c'è in tutti uno stimolo a costituire una siffatta comunità».

E qui vediamo emergere un altro pilastro della concezione aristotelica: e cioè che il modello politico della società può essere diversificato e ciononostante ugualmente valido, purché rientri in una corretta interpretazione della giustizia. È questo, in verità, il cardine della società aristotelica, e si identifica con il riconoscimento del carattere privato del sapere e della posizione parallela e complementare delle attività politiche. «È evidente che tutte le costituzioni che hanno di mira l'interesse comune sono costituzioni rette, in quanto conformi all'assoluta giustizia, mentre quelle che hanno di mira l'interesse dei governanti sono errate e costituiscono delle degenerazioni rispetto alle costituzioni rette: infatti sono dispotiche, mentre la città è una comunità di liberi».

Stabilito questo assunto, il problema è ora quello di definire qual è l'interesse comune e come le costituzioni possano assicurarlo senza intervenire coattivamente nella vita individuale. Alla ricerca della coincidenza tra la felicità individuale e quella della città, Aristotele dedica forse le pagine più belle della *Politica*, quelle certamente che andranno rimeditate e prese a modello finché l'uomo si chiederà le ragioni della propria

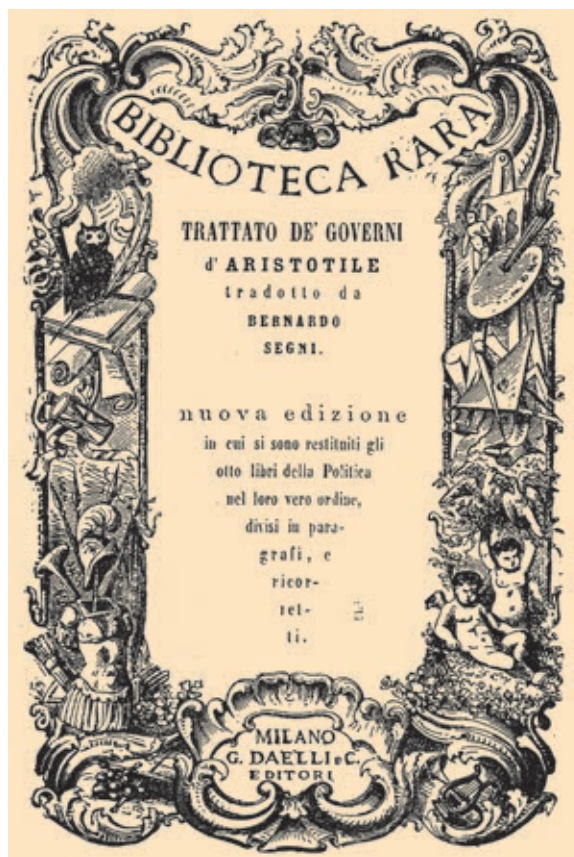
Aristotle: in search of the ideal society

With respect to Plato, the philosophical position of Aristotle distinguishes, in the perspective of the ideal society, between individual and political virtue and his thought is based precisely on the definition of this relationship. The common good is naturally the objective, but it must also reconcile individual happiness and that of the city. Citizens must choose whether to play an active part in running public affairs or to leave this task to others. The evaluation of democracy and oligarchy is directly connected with this: both perspectives have reasons for and against them. So? The solution for an ideal society, adequately far from the arrogance of the wealthy and the excesses of the masses, is in the middle-class: this should be the way to settle social conflicts and achieve the supremacy of the law.

vita e si sforzerà di raggiungere quelle finalità che, volta a volta, ha creduto di poter definire. Il filosofo di Stagira pone subito l'alternativa: «Quale sia il migliore ideale di vita, se quello che prescrive di prendere parte alla vita politica della città e di entrare nel corpo cittadino, oppure quello che esalta la posizione di estraneità rispetto alla politica».

Dopo aver delineato con tanta chiarezza il dilemma della scelta tra vita attiva e vita contemplativa (nel senso filosofico, naturalmente), Aristotele analizza con profondità le ragioni a favore e contro l'una e l'altra, riconoscendo l'importanza decisiva delle tendenze e delle preferenze naturali; da qui la conclusione che *la società ideale deve consentire ai cittadini una scelta libera tra le due attività, quelle pratiche e quelle teoriche*. Entrambe sono infatti esercizi di attività umane, cioè manifestazioni dell'animo, e quindi entrambe motivazioni di felicità. Per Aristotele, infatti, «la vita pratica non si risolve necessariamente nelle relazioni con gli altri, come alcuni credono, né pratici sono soltanto quei pensieri che si pongono per fine un qualcosa che ha il suo compimento nell'azione, ma piuttosto i pensieri compiuti in se stessi e la contemplazione avente per fine se stessa. Il fine che ci si deve proporre è un'azione buona, cioè ancor sempre un'azione; orbene noi diciamo che agiscono in senso pieno e pregnante, anche quelli che con i pensieri dirigono le azioni esterne».

Ne consegue che per Aristotele le costituzioni e gli ordinamenti politici sono buoni in quanto favoriscono la realizzazione di questo ideale di vita, determinando i rapporti tra le classi sociali che li caratterizzano. Due sono gli archetipi e i punti di riferimento per il grande filosofo greco: le *democrazie* e le *oligarchie*, che si distinguono per l'attribuzione del potere politico rispettivamente ai poveri (maggioranza) e ai ricchi (minoranza). Dai tempi di Alcibiade questo era il principale argomento di dibattito fra i greci, divisi dall'eterna



Aristotele, nella sua opera *Politica*, affronta il problema delle scelte politiche e del governo della città.

In Politics, Aristotle faces the problem of political choices and the city's government.

rivalità fra Atene e Sparta che era anche una contesa fra le due forme di governo.

«Si ha democrazia se i poveri, essendo in numero prevalente, sono signori del potere; oligarchia se lo sono i ricchi ed i più nobili che costituiscono la minoranza». La prima si fonda sull'uguaglianza, che è anzi l'essenza stessa della democrazia; ma, e qui sta il punto, sia l'eguaglianza sia la libertà chiedono, per essere realizzate, «che tutti partecipino veramente all'amministrazione politica della città nello stesso grado». Condizione questa assai difficile da ottenere, come le esperienze dei governi rappresentativi insegnano, e in contrasto con l'esigenza di poter evitare l'impegno politico diretto, posta da Aristotele come fondamentale per la felicità dell'individuo. Ed è così che il maestro peripatetico, di cui è difficile non ammirare la sottigliezza di ragionamento, arriva a legittimare la superiorità del «governo dei pochi» usando gli stessi argomenti dei più ferventi sostenitori della democrazia: primo fra tutti il rispetto per le scelte di vita individuali fra le quali è, evidentemente,

anche quella di estraniarsi dalla gestione politica.

La *Politica* dedica alcune pagine – assai belle – all'esame delle varie forme di democrazia e delle loro degenerazioni, per poi definire la migliore costituzione in vista delle finalità etiche già richiamate. Ed è qui che si rivela l'aspetto più originale e profondo del pensiero politico aristotelico, e dove esso confluisce nella concezione etica: «Se la vita felice è quella che si svolge secondo virtù e senza impedimenti e se la virtù è una medietà, la vita media è necessariamente la migliore qualora sia accessibile a tutti (...) È chiaro – sostiene il filosofo – che un possesso medio di ricchezza è la condizione migliore di ogni altra, perché in essa è più facile obbedire alla ragione; infatti è difficile che chi è troppo bello e forte o nobile o ricco, o nelle condizioni contrarie a queste, cioè troppo povero o debole o assolutamente privo di onori, segua i dettami della ragione».

La conclusione è, quindi, che la società ideale, equidistante dalla superbia dei ricchi e dall'intemperanza della moltitudine, trova nella classe media lo strumento per comporre i conflitti sociali e realizzare la prevalenza della legge, che costituisce l'obiettivo ultimo della vita collettiva.

«La migliore comunità politica è quella che si fonda sulla classe media e le città in queste condizioni possono essere ben governate». La storia ha poi insegnato che è assai difficile, nelle società antiche come nelle moderne, trovare esempi di equa distribuzione dei redditi e delle ricchezze. Al contrario! La ricchezza e il potere si sono sempre concentrati in classi sociali ristrette, mentre la grande maggioranza dei cittadini è stata sempre ben lontana dalle situazioni di benessere immaginate da Aristotele per la sua classe media. E appare giustificata allora l'ipotesi che Aristotele potesse pensare, circa questa equilibrata classe seguace dei dettami della ragione, ai «filosofi» (i tecnocrati di oggi?), venendo così a convergere con l'utopia platonica.